

## F. — LA SPEDIZIONE RUSPOLI.

### 1) *Lettere di D. EUGENIO dei principi RUSPOLI.*

(con uno schizzo cartografico e 5 profili idrografici) (1).

Magala Re Umberto, 25 marzo 1893.

*Caro padre,*

In questi paesi le comunicazioni sono tanto rare e difficili che non è da stupire se, malgrado tutti i miei sforzi, non sia riuscito a incon-

(1) Le lettere di Don Eugenio sono qui ripubblicate, con qualche correzione, dall'opuscolo stampato e favorito alla Società dal Principe Don Emanuele Ruspoli, sindaco di Roma, padre del viaggiatore. Quella del sig. Dal Seno fu presa da un giornale politico. Per il disegno dell'itinerario si pose a fondamento la Cartina pubblicata nell'opuscolo predetto, aggiungendovi, a facilitare il confronto, l'itinerario del viaggio precedente. Per parecchi nomi si conservò la grafia del viaggiatore. I profili idrografici, pubblicati più avanti, sono ridotti, in forma più semplice e corretta, da quelli che si trovano nelle due Tavole dell'opuscolo stesso. Per il viaggio precedente vedi BOLLETTINO, *settembre, novembre, dicembre* 1891, p. 738, 983, 1012. (N. d. D.).

trare una carovana o ottenere da questa gente, malevola e diffidente, che un corriere mi portasse una lettera alla costa.

Ciò ti spiegherà come possano essere trascorsi quattro mesi, dalla

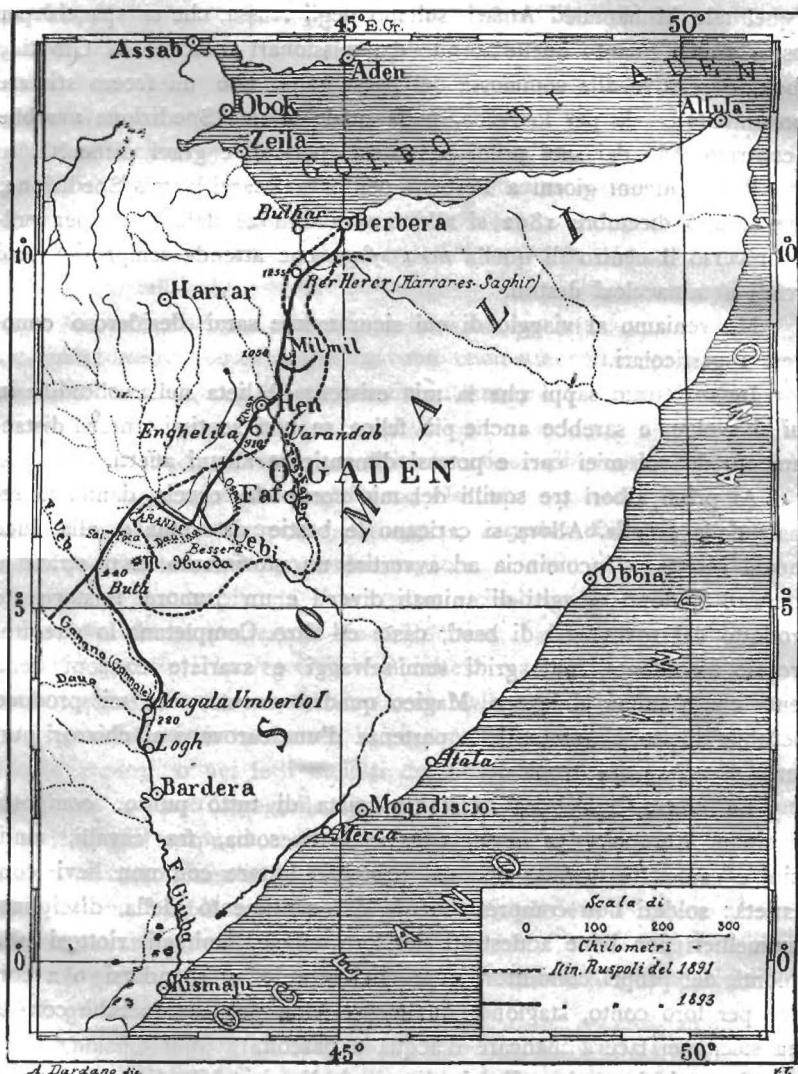


FIG. 1.<sup>a</sup> Schizzo degli itinerari di Don Eugenio Ruspoli nella Penisola dei Somali, redatto da G. D. V.

mia partenza da Berbera, senza averti potuto far pervenire un solo rigo che ti desse mie nuove.

Non t'intrattengo sulle ragioni che m'indussero a cambiare il pro-

gettato itinerario, per lo Scioa, poichè i due giornali di Massaua, l'*Æritreo* e il *Corriere Eritreo*, si occuparono diffusamente dell'argomento in diversi loro articoli. Dirò solo che tanto le informazioni attinte circa a quel tale Mohammed Anfari, sultano degli Aussa, che si spaccia per nostro amico, quanto quelle fornite dai missionari francesi, da Gibuti e Obok, e relative alla sommossa dei paesi galla, non mi fecero stimare conveniente la via per lo Scioa, nella quale la mia Spedizione avrebbe incontrato, fino dai suoi primi passi, seri pericoli e gravi difficoltà.

Passati alcuni giorni a Berbera per organizzarvi la mia Spedizione, questa, il 6 dicembre 1892, si allontanava dunque dalla costa per inoltrarsi verso il centro di quella *nera sfinge* che attende sempre co' suoi arcani e minacciosi destini.

Ma veniamo al viaggio di cui sicuramente sarai desideroso conoscere i particolari.

Innanzi tutto sappi che la mia esistenza è lieta nella solitudine in cui si svolge, e sarebbe anche più felice, se non sentissi tanto il distaccamento da voi miei cari e potessi dimenticare alcuni affetti.

Ai primi albori tre squilli del mio corno da caccia danno il segnale della sveglia. Allora si caricano le bestie da soma e, alla luce ancora incerta, s'incomincia ad avvertire un movimento assai strano e confuso. S'odono muggiti di animali diversi e un rumore frastornante prodotto dal rovesciarsi di basti, casse ed altro. Completano lo strepito, proprio assordante, mille gridi semi-selvaggi e svariate canzoni della gente che s'anima al lavoro. Magico quadro vivente, che mi produce ineffabile diletto, è questo della partenza d'una carovana ai chiarori purpurei di un'aurora tropicale.

La nostra, numerosa ed equipaggiata di tutto punto, composta di cinque Europei, 130 negri, 130 bestie da soma, fra cavalli, muli, asini e cammelli, dovette fino dal principio lottare con non lievi contrarietà: soldati non compresi ancora dal sentimento della disciplina, cammellieri non bene addestrati nel loro ufficio, animali riottosi alla volontà dei propri conduttori e proclivi sempre a sbandarsi o a correre per loro conto, stagione, finalmente, non propizia, perchè con la sua siccità ci faceva mancare d'acqua e pascoli.

Senza badare nè a disagi nè a pericoli, si stabilì di raggiungere a grandi giornate Laffarug dove, eravamo informati, avremmo trovato freschi pascoli, acque abbondanti, e, per gli uomini, un riparo dalla sferza dei raggi cocenti del Sole.

Dopo tre giorni di viaggio, assai malagevole in causa di piccoli incidenti, alle 10 ant. del giorno 8 giungemmo a Laffarug.

Prima nostra cura fu quella di riorganizzare la carovana, avendo constatato la diserzione di alcuni Somali e lo smarrimento di vari bagagli, fra cui una cassa contenente tutta la mia libreria. Anzi questa perdita, privandomi di alcuni libri speciali, mi obbligherà, tanto delle piante, che dei minerali e degli animali, a citarne soltanto quelli più comuni e che hanno un carattere locale più spiccato, trascurando così di compilarne minuziosi cataloghi.

Nelle prime giornate di cammino, lungo tutto un terreno pianeggiante, troviamo un minuto ciottolato, a cui succedono sassi di maggiore dimensione, di formazione calcarea, ridotti in forma di alveari; perchè, distrutto il calcare contenuto dall'ossido di ferro, e corrosa dall'acqua per stillicidio interno parzialmente la tonaca, sembra si producano tali cavità.

Alla nostra destra scopriamo una collinetta con soprastanti massi monolitici, simili a quelli che si riscontrano nella nostra colonia, presso Acrur.

In questi luoghi cresce qualche individuo di palme, *Phoenix reclinata*, che raggiunge forme snelle ed elevate.

Cominciano ad apparire i giuggioli, *Zizyphus vulgaris*, che pervengono però a uno sviluppo molto modesto.

Sparsi per la pianura si scorgono alti obelischi, formati dalle termiti e che fanno pensare al Foro Romano.

Sul principio la vegetazione è misera ma, mano mano che si procede verso l'interno, acquista un certo sviluppo.

Qualche acacia nana per la pianura, rari *Calotropis procera* nei luoghi arenosi, o nei letti asciutti dei fiumi, molto comune una specie di *Cissus* e, verso Deregodle, la *Sansevieria Ehrenbergii*, che vive all'ombra di gracili cespugli: ecco la vegetazione di questo primo tratto del nostro percorso; mentre a Laffarug, mercè la vicinanza di un torrente, sotto la cui sabbia e a poca profondità si rinviene l'acqua, è invece abbastanza rigogliosa.

In questa contrada vivono bene: il tamarisco, alcune specie di acacie e gli arboscelli del balsamo.

Abbiamo fatto gran raccolta di coleotteri e rettili. Frequentissima in questi paraggi è una specie di lepre, che ha molto del coniglio. Gli Abissini, fanatici per il loro fucile, a cui tengono tanto, eludendo il divieto d'usare in qualsiasi modo delle armi, ne vanno a caccia, facendoci udire frequenti colpi a destra e a sinistra e obbligando me, conseguentemente, a prendere in proposito severissime misure.

Dopo una giornata di riposo riprendiamo il cammino per Habr,

località umida e fredda, e dove la notte il termometro è disceso a 10 gradi centigradi. Strada facendo raccogliamo molte piante, formiche, locuste e rane.

Come piante rare ho riscontrato: un aloe veramente caratteristico; giuggioli che prendono proporzioni di alberi, e il sacro *Zizyphus Spina Christi*, che vuolsi abbia servito a intrecciare la corona del Nazareno e che, per avvalorare tali credenze, è molto comune in Palestina. Qui cresce pure una rara orchidea, la *Eulophia* e, fra le rampicanti, la *Doemia extensa*.

Giungiamo al Torrente Scek Barcadel, che dà nome a tutta la vallata dove accampiamo.

Verso sera visito il monumento di Scek Barcadel. È un mausoleo di costruzione moresca, in forma conica, imbiancato, e dalle cui pareti si vedono sporgere tante punte di pietre. Il cono posa sopra una base quadrata, di pietra. Un recinto quadrangolare, con una porticina da un lato, difende il sacrato, alla cui custodia vidi vegliare tre Dervisci. Dentro il recinto vi sono serpentelli reputati sacri ed emanazione dell'anima dello sceicco. Guai al profano che osasse disturbarli! Correrrebbe il rischio di far la fine del protomartire cristiano Stefano o — per lo meno — andrebbe incontro a chi sa mai quali secature.

Nello stesso recinto, *nec alibi*, si ammirano pure piante di *Suaeda fruticosa*.

Il monumento si eleva all'altezza di otto o dieci metri, ed è situato in mezzo a una vastissima necropoli, lo che indica che in quei luoghi, anticamente, doveva prosperare un popoloso villaggio, se non pure una confederazione di esso, i cui abitanti sarebbero stati attratti a fissarvi la loro dimora dalla fama che questo santo regolo spargeva di sé per tutta la vallata. Come pure può spiegare la vastità di questo cimitero anche il pio desio nel buon musulmano di venirvi a seppellire i suoi cari estinti, anche da lontano, disprezzando, per avere tale conforto, disagi e dispendi.

In mezzo al mesto campo scorre placido e silenzioso un profondo ruscello, le cui sponde sono cosparse di strati di polvere biancastra che a tutta prima potrebbe essere scambiata per magnesite, ma che, vedendo poi tanti frantumi di ossa umane, si spiega essere la conseguenza della decomposizione di numerosi scheletri là sepolti forse da secoli.

Abbondano in questa regione gli aloe e l'*Arthrosolen somalensis*.

Rinvenimmo un esemplare vivente d'una enorme testuggine, *Testudo elephantina*, che servi di gradito pasto ai soli nostri bravi Sudanesi, gli Abissini e Somali non avendone voluto sapere.

Dopo qualche giorno di riposo abbiamo lasciati questi luoghi incamminandoci, con una marcia lunga e faticosa, verso Rer Herer (Harar-es-Saghir, Rer Erer, Ergheissa), dove giunti troviamo due illustri viaggiatori: il duca d'Orléans e il principe russo Boris, venuti alla caccia delle fiere e intenzionati di spingersi fino a Milmil.

Non ho la fortuna di fare la loro personale conoscenza, perchè obbligato a partire subito con l'avanguardia per Milmil. Mi conforta peraltro il sapere che fra essi e i signori che mi rappresentavano nella carovana vennero scambiati atti improntati alla più squisita e intensa cortesia.

La carovana staziona per 6 giorni ancora ad Herer per dar riposo agli animali da soma, ridotti davvero a mal partito dal soverchio carico imposto loro e dalla privazione dell'acqua.

Dobbiamo attraversare il deserto dell'Ogaden e, per giungere coi cammelli ai primi pozzi di Milmil, onde provvederci anticipatamente d'acqua (non trovandosene nel deserto una sola stilla, lo che per una carovana come la nostra è affare di grave momento) occorrono sette giorni circa di cammino. Ho perciò noleggiato dieci cammelli, coi loro conducenti, per l'esclusivo servizio dell'acqua fino a Milmil.

Dopo aver tutto disposto, sono partito con l'avanguardia per preparare l'accampamento a Milmil e quindi inviare incontro alla carovana a mezza strada del deserto, seguendomi essa a qualche giorno di distanza, una buona provvista d'acqua sui muli che conduco meco.

Sono riuscito ad attraversare felicemente il deserto in soli tre giorni, cosa che io stesso non speravo.

Dopo la mia partenza da Herer, ebbe a deplorarsi nella carovana, ivi rimasta, come ho detto, per seguirmi a qualche giorno di distanza, un incidente dei più spiacevoli e che poteva avere conseguenze gravissime. Nel dopo pranzo del giorno 24 tre nostri ascari (soldati), destinati a guardia dei cammelli, si permettono di violentare una giovane sposa somalese. Risaputa subito la cosa dal Secondo della carovana (ex-brigadiere dei carabinieri), è inviata in fretta una pattuglia per arrestare i colpevoli e consegnarli prigionieri alla guardia del campo, dove appena giunti vengono legati ciascuno a un tronco d'albero.

A questa notizia, ben presto divulgatasi, tutto il paese si leva in armi. Una massa imponente di popolo minaccioso si spinge fino alla nostra zeriba, per reclamare la testa dei violentatori o una somma di

denaro equivalente all'onore della donna violata. L'ufficiale Luca, Secondo della carovana, presentandosi a quegli indigeni quale parlamentario, dice loro :

« Nessun Governo civile d'Europa permette, senza regolare giudizio, di disporre della vita d'un uomo per quanto colpevole egli possa essere. Circa all'indennizzo in denaro non posso neppure parlarne, stante l'assenza del capo della Spedizione. Giustizia però sarà fatta sui tre delinquenti, ai quali verrà subito inflitto un competente numero di *curbasciate* — (staffilate con striscie di pelle d'ippopotamo preparate *ad hoc*) — autorizzando il marito offeso ad assistere alla esecuzione della scena. Se poi tutto ciò non bastasse a soddisfarvi, allora penseremo al come mettervi tutti al dovere. »

Calmati alquanto i Somali, specie all'ultimo argomento dell'ufficiale, si discostano dalla zeriba rimanendo però sempre ammutinati.

La parte più strana dell'avvenimento, del resto, è questa : che condotta la giovane sposa, relativamente belloccia, al nostro accampamento, per deporre, presenti il marito e alcune femmine della sua razza, sulle circostanze tutte che accompagnarono il fatto criminoso, ella ebbe a esprimersi con una ingenuità tutta sua propria e primitiva.....

È a immaginarsi quale ilarità dovessero produrre negli astanti le ingenue dichiarazioni, e come il marito dovesse restarne soddisfatto. Fortuna che il colore del suo viso era tale da non rivelare l'interna emozione, arrossendo o impallidendo.

Mentre i Somali, armati di lance, scudi e scimitarre, stavano ancora, sempre minacciosi, a cinquanta metri dal nostro accampamento, vennero informati che un'orda di predoni aveva raziato le loro mandre, non escluso un grosso armento di bovini.

All'annuncio, come un nuvolo di polvere spinto da un vento furioso, quella massa d'uomini si precipita sui ladroni, che raggiunge e vince, depredando loro a sua volta di cinque buoi e inneggiando poi subito con canti bellici e sacri alla riportata vittoria.

Al nostro campo, sulle prime, la improvvisa diversione fu creduta una finta per sorprenderci e assalirci là dove ci avessero giudicati meno difesi ; ma i fatti assicurarono del contrario e, sebbene in armi e pronti a tutto, ben presto ritornò in noi la calma.

Così l'impudico episodio, e per il sopraggiungere dei predoni, e per l'amichevole intromissione anche della missione inglese indigena residente in Erer, ebbe termine, fortunatamente, senza spargimento di sangue e, quasi può dirsi, in una omerica risata.

Il 27 dicembre la carovana, ripartito razionalmente il carico su ciascun animale, abbandonate casse e bagagli inutili, muove alla traversata del deserto. Si cammina dalle otto alle nove ore al giorno. Nel secondo giorno di marcia rinveniamo una quantità di tombe su d'un campo recinto da siepi assai folte.

Due versioni spiegano la presenza di quei morti sepolti in quel luogo inabitato. Chi li crede appartenere a una carovana che, sorpresa da un'altra, abbia dovuto soccombere in sèguito ad un combattimento micidiale. Chi suppone invece che siano cadaveri di gente sfinita dagli stenti e dalla fatica.

Siamo al 31 dicembre, la fine dell'anno, e il pensiero mi trasporta a te, padre mio, a voi cari parenti e amici, a cui tutti il mio cuore invia un augurio e un saluto. Per me e la mia Spedizione, il nuovo anno (1893) comincia in mezzo al deserto nel quale, in questo momento, raffiguro la vita: dove, ogni giorno, le illusioni spariscono per dare luogo a tante disillusioni, appunto come qui accade, che scompaiono gli alberi, le fresche pianticelle e non restano che aridi sentieri calpestati da fiere affamate e da affitte carovane.

Dopo sei giorni di faticoso cammino, finalmente, sani e salvi, senza incidenti, siamo sulle sponde del torrente di Milmil, da noi tanto sospirato.

Ci siamo accampati sul letto del torrente, livellato e asciutto, dove grandi alberi di giuggioli hanno formato un'oasi deliziosa, che sembra un'isoletta. A pochissima profondità troviamo l'acqua.

Questa vasta zona, anzichè un deserto vero e proprio, dovrebbe considerarsi una landa. Fino a Milmil non v'è, è vero, un filo di acqua, ma le arene infuocate, proprie del deserto, non si mostrano che a brevi tratti. La vegetazione arborea ed erborea qui non fa difetto; anzi, in alcuni punti, è molto rigogliosa, poichè vi allignano le cappaidee, che formano spesso graziosi cespugli, le mattiole, l'aloe, l'erica e le acacie arboree, disposte a corona o in piccole selve.

Minerali, se ne notano pochissimi: soltanto notansi dei tumuli a cono, elevati dal suolo e a base larga, formati dalle termiti. Dei volatili, i soliti avvoltoi famelici, che seguono la carovana per intere giornate. Quanto a rettili, sono frequenti. Trovo lucertole, serpentelli ed anche qualche coleottero e miriapodi.

Raccolgo tutto, felice di accrescere le mie collezioni.

Il deserto è attraversato, e una soddisfazione intima sembra che rischiari l'orizzonte del mio avvenire. Le prime colonne di Ercole sono superate e ciò basta a far presagire bene del seguito, quantunque, purtroppo, nuovi ostacoli non siano lontani.

Nelle perlustrazioni che vo facendo pei villaggi circostanti, durante i giorni che la carovana riposa, apprendo, non senza grave preoccupazione, che è vicina una invasione amarica. Con quella fatalistica rassegnazione che accompagna i musulmani in tutti i fatti della vita, mi narrano che le avanguardie delle orde amariche già razziano le terre vicine, portando ovunque la distruzione e la morte; ed essi attendono trepidanti, ma senza pur pensare a reagire, la procella che così spietatamente li minaccia.

Alcune carovane sopraffatte dal panico implorano d'essere poste sotto la nostra protezione e seguire la Spedizione; lo che noi volentieri accordiamo.

Per evitare un conflitto, che seguirebbe indubbiamente, incontrandoci col grosso delle orde amariche, non ci restano che due espedienti: o volgere al S. e passare l'Uebi Scebeli, presso Bessera, prendendo così la precedenza in direzione opposta dell'invasione, o volgere in direzione O. e con marce accelerate raggiungere e guardare l'Uebi a Caranle, frapponendo così il fiume quale barriera fra noi e il nemico e avere poi l'agio di prendere la difensiva.

Col vecchio dettato « *audaces fortuna juvat* » mi sono deciso pel secondo piano, che ci costa però 18 giorni di tempo e immense difficoltà da superare.

Le guide o mal pratiche o in mala fede, spesso ci fanno deviare. La sferza del Sole meridiano ci arreca non lievi disturbi, costretti come siamo a far miccino dell'acqua.

Abbiamo dovuto aprirci un varco, usando dell'accetta, in mezzo a selve foltissime, il cui passaggio resta sempre difficilissimo, specialmente ai cammelli.

I miei ascari hanno sopportato fatiche indicibili, dimostrando generalmente disciplina e buon volere.

Fra i paesi attraversati, notevole Sassaban dove la vegetazione è ricca e verdeggiante. La *Cleome*, ha una strana somiglianza con il larice, avendo rami folti, spinosi, poco fronzuti e distesi in direzione orizzontale. I suoi fiori tengono della gaggia. Il *Cissus quadrangularis* ha le stesse tendenze dell'edera e, quando possa appoggiare i suoi grossi rami su d'una pianta vicina, forma dei freschi e deliziosi capanni.

A un certo punto scopriamo un importante villaggio, che l'anno scorso invasero gli Abissini, lasciandovi desolanti tracce della loro ferocia e rapacità.

Gli abitatori, Somali, prima di fuggire chiusero tutti i pozzi, talchè oggi per trovarne uno si dura davvero gran fatica.

Osserviamo una graziosa apocinea dai fiori rosei.

Giungiamo sul Doja affluente dell' Ospale, dove prendiamo un grosso esemplare del così detto coccodrillo del deserto. Valicando quindi il Monte Doja, raggiungiamo l'Ospale, dove la vegetazione arborea è assai ricca e vi è comune nelle sabbie una bella *Reseda*.

Siamo a poca distanza dal gran Fiume Uebi. Dopo avere attraversato zone accidentate, piccole selve di mimose, burroni e luoghi aridi, rocciosi, troviamo una splendida prateria, nel cui mezzo cresce una delicata malvacea arborea, dalle foglie non dissimili da quelle della camelia.

Il 23 gennajo raggiungiamo l'Uebi Scebeli, prima mèta agognata della nostra peregrinazione e dove il paesaggio assume un aspetto veramente imponente e ricorda le descrizioni delle foreste vergini dell'America. Numerose scimmie balzano come strali nel folto del fogliame; svariatisimi uccelli popolano le selve e co' loro melodiosi gorgheggi rapiscono il malinconico viandante; distinguo fra loro il *Garrulus*, differenti specie di *Viduae* dalle lunghe e cadenti code, le *Nectariniae* e il *Merops*. Comunissima è una specie di pelli-  
cano.

Ci riesce prendere molti fra i tanti rettili che strisciano a terra e ne arricchiamo le collezioni.

Le limacciose acque dell'Uebi nascondono nel loro corso immani coccodrilli, dalla testa schiacciata e dalle mandibole allungate.

Sulle sponde di questo fiume la flora può dirsi cosmopolita, tanto è svariata. È evidente che il corso delle acque affluenti vi trasportò germi diversi da chi sa quali luoghi lontani.

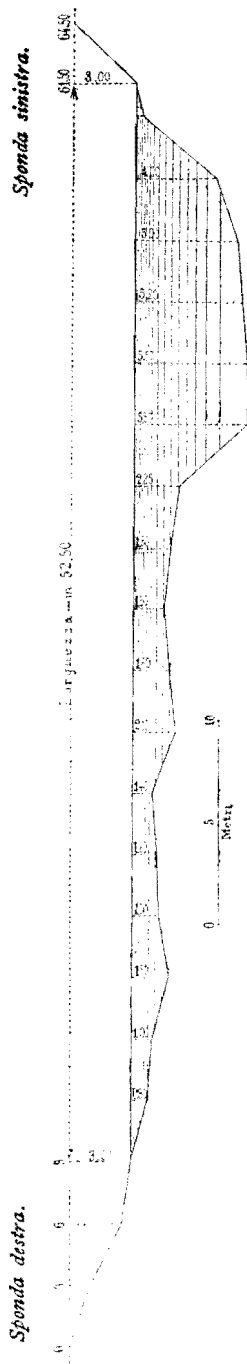


FIG. 2.<sup>a</sup> Sezione verticale dell'Uebi presso il guado di Carante (29 gennajo 1893; velocità = m. i. 46 per 1 s.; portata = 96 mc. per 1 s.).

Prevale una enorme *Tamarix*, pianta idrofila per eccellenza, perchè tanto più si fa bella quanto più le sue radici approfondiscono nell'acqua; altrimenti subisce uno sviluppo rachitico. Lussureggiano altissimi alberi, dal portamento dei pioppi, non visti ancora altrove, e molto somiglianti al salice. L'ebriaco arboreo qui assume proporzioni imponenti. Avvitichendosi coi suoi lunghi rami ad altre piante forma dei laberinti ad dirittura impenetrabili, specie in taluni punti, agli stessi pedoni.

Fra le piante coltivate le più notevoli sono: la dura, specie di melica, il cotone e i fagioli.

Gli abitanti vivono in piccole capanne ingegnosamente costruite e allevano un bel bestiame bovino e ovino che scambiano con cotonate, zucchero e datteri.

Antropologicamente la popolazione che abita la regione dell' Uebi può distinguersi in due razze: la somala, padrona e dominante, la galla meno numerosa e schiava della prima. L'ultima, sebbene di tipo alquanto affine al negroide, pure differisce per le forme più snelle, la faccia meno sporgente, il naso camuso sì, ma non schiacciato come quello del negro cafro. Col goniometro faciale del Broca ho misurato sul cranio d' uno di questi individui un angolo di 66.20.

Dopo un giorno di riposo si traghetta il bagaglio sopra un canotto portatile, che ho meco, e una zattera improvvisata là per là. L'operazione dura due giorni perchè, mentre eravamo intenti ai preparativi, siamo minacciati da un grande incendio nella foresta, che per fortuna ci vien fatto d'isolare e spegnere.

Ignoro ancora se quell'incendio fosse casuale o dovuto alla insidia di qualche carovana da noi non vista.

La scena del passaggio dei buoi, asini, muli e cammelli, divisi in tanti gruppi, è d' un effetto veramente pittorico.

Questo trasbordo, da una sponda all'altra del fiume, ci ha costato la vita di un soldato, divorato da un coccodrillo, e di due cammelli.

Il bagaglio è giunto intatto all' opposta riva in grazia del canotto portatile, sul quale possono prendere posto cinque o sei persone.

Compiuto il passaggio, la carovana s'incammina verso il Ganana, nostra seconda mèta, attraversando le valli del Fafan, ricche di mandre, di buoi, pecore e cavalli.

Seguendo la valle di Madalulo, il 5 febbrajo raggiungiamo la giogaja dei Monti Huoda. La scena è incantevole, scuoprendosi da queste alture un panorama d' un genere affatto nuovo. I dirupi però sono così a picco da provarne le vertigini.

Queste montagne sono la frontiera naturale dei Galla, di Gurra e Garirra. Rappresentano per loro le nostre Alpi.

La valle che seguiamo, più si avvanza e più diviene angusta e tetra, convertendosi la vegetazione arborea in una foltissima selva. L'occhio mira con ispavento le alte cime addentellate dei monti. Il Sole che tramonta rende anche più fantastico lo spettacolo, riflettendo i suoi raggi su quelle roccie sfaldate e incastrate e su quella immane dentiera che si forma degli alti culmini delle montagne stesse. In taluni punti sembra scorgere castelli medioevali e l'illusione sarebbe perfetta, se non mancassero le torri e i merli.

Identiche scene si riproducono più volte e sempre più nuove e sorprendenti.

Dobbiamo veramente raggiungere quelle alte vette per seguire il nostro itinerario, o le nostre guide c'ingannano? È quello che si vedrà.

Intanto la via si fa sempre più inaccessibile alle bestie da soma, specie ai cammelli. La notte si avvanza e la sete ci opprime.

— *Moja! moja!* — gridano tutti e l'acqua non si vede.

— Quelle roccie stilleranno forse miele, ma acqua no di certo! — mi va sussurrando all'orecchio un mio fido, tale Ibrahim.

Eppure dopo una marcia delle più perigliose in discese ripidissime, fra scarpe di massi a picco, in cui tutti, uomini e bestie, ci attendiamo da un momento all'altro di fiaccarci il collo, riusciamo ancora a discendere un burrone e con generale meraviglia, da sotto un colossale macigno scaturisce ricca una sorgente d'acqua.

Tutti corrono a dissetarsi. I muli seguenti l'avanguardia si precipitano e sguazzano nel sottostante ruscello formato dalla sorgente. Li seguono, alla rinfusa, asini, buoi, uomini e cammelli.

La notte è già inoltrata e la carovana riesce a serrarsi tutta in un angusto spazio, facendovi una piccola zeriba per la circostanza.

In questa disastrosa marcia, che durò quattordici lunghe ore, perdemmo due cammelli; ma son ben contento d'aver pagato con sì tenue tributo il passaggio d'un valico tanto ardito.

Per altro se il valico riuscì, la dimora forzosa, per quanto breve, in quel luogo umido, chiuso da burroni, in cui il Sole non apparisce che per momenti e i venti non hanno modo di giocare, dove rinvenimmo, è vero, acqua fresca, limpida, ma forse non sana, ci fu pur troppo, poco propizia. Infatti qualche ora dopo quasi tutta la carovana ammalava di febbre malarica e fu fortuna se, provvisto, come ero, in abbondanza di chinino, potei scongiurare il malore e riabilitare i soldati alle fatiche del viaggio e al lavoro.

Discesi nella pianura, tocchiamo i paesi di Gurra e Garirra.

Questi Galla si dànno quasi interamente alla industria del sale, che serve loro di moneta e scambiando il quale importano varî articoli di consumo, fra cui il caffè.

Siamo nella valle dell'Elbà. Attraversiamo folte boscaglie che, malgrado il lavoro faticoso degli zappatori, danneggiano molto i nostri bagagli.

Coi Galla si è avuto qualche piccolo scontro. In una perlustrazione notturna fummo sorpresi. Si venne alle mani, e nello scontro, io ricevetti un colpo di giavellotto sul petto, il quale per buona sorte non mi lacerò che la giubba producendomi una lieve scalfittura; due soldati vi lasciarono la vita e due altri vi rimasero gravemente feriti. Dalla parte degli attaccanti però vi furono parecchi morti.

In questa zona l'acqua è salmastra e nella carovana le malattie aumentano al punto che la situazione si fa sconsolante, mancando le braccia al lavoro,

Seguiamo l'Elbà che, con nostra meraviglia, immette in un fiume che non è il Ganana ma un suo affluente, un Ueb (1).

Non trovandolo tracciato sulle Carte, vogliamo conoscere esattamente il suo corso, seguendolo tutto.

In questa estesa regione, che descrivo brevemente, troviamo una vegetazione varia, ma che riveste fisicamente presso a poco i caratteri delle altre descritte. Le diverse accidentalità del suolo, le altitudini delle roccie e delle riviere dànno luogo alla flora più svariata e propria soltanto di questa stazione. Le faticose marce compiute e l'essere stati, anche gli Europei addetti alla Spedizione, presi dalle febbri, presso l'Elbà, hanno impedito di attendere diligentemente alle solite raccolte e osservazioni. Possiamo però citare come piante che caratterizzano questi luoghi, l'*Euphorbia*, della natura del pino, e due *Sansevieria Ehrenbergii*.

L'Uebi è ricco di pesci, che non mancai di preparare per la collezione.

Abbondano in questi luoghi i francolini, le galline faraone e la *Numida vulturina*. Abbiamo pure trovato e preso un *quid-simile* di sorcio. Nelle foreste vivono varie specie di scoiattoli. Qui sono numerose le famiglie dei rettili, di cui potei raccogliere bellissimi esemplari. Quella delle antilopi è largamente rappresentata. Hanno fornito gustoso pasto alla mensa, e, con le loro teste, prezioso contributo alle raccolte. Una particolarmente mi ha colpito perchè non la conoscevo ed è come un *waterbok*, ricoperta di lungo e ruvido pelo e priva affatto di corna. Rinveniamo pure frequenti vestigie di bufali ed elefanti.

(1) Questo Ueb dovrebbe essere il Gannale Diggò del Bòttego. (N. d. D.).

Tutto il corso dell'Uebi è ombreggiato da interminabili filari di maestose *Hyphaene thebaica*, le cui alte cime, simili a ciuffi di penne di struzzo, rincorano il viandante assetato e lo assicurano che l'acqua non può essere lontana da questa nobile pianta, che ne è sempre fedele compagna. Come seconda siepe trova la sua vita rigogliosa l'acacia, quasi in forma di abete. Fertili e ubertosissimi pascoli si succedono a vaste selve e a prati arsicci e brulli.

Troviamo estesissimi campi, i cui fieni furono distrutti da un incendio. Forse qualche carovana abbandonando l'accampamento non ebbe cura di spegnere i suoi fuochi, oppure li accese insipientemente a poca distanza dai seccumi.

A queste involontarie o vandaliche distruzioni contribuiscono non poco i venti col loro spirare impetuoso.

Mi si assicura che tali incendi talvolta percorrono regioni estesissime e non di rado guadagnano anche le rive opposte dei fiumi. Guai alla carovana che si facesse sorprendere dalle fiamme invadenti; per essa non vi sarebbe più scampo.

Popolano le foreste varie specie di Gommifere e nei luoghi paludosi riveste la superficie degli stagni il bellissimo giglio d'acqua, la *Nymphaea Lotus*, coi suoi candidi petali disposti a raggio. È questo il famoso loto degli antichi Egiziani che, nei misteri di Iside, rappresentava la fecondazione.

In località più aperte e sabbiose riappajono gli obelischi formati dalle termiti, e che da tempo non vedevamo più.

Osserviamo fra i cespugli, e molto frequenti, le insidiose reti dei ragni, difficili a prendersi, poichè all'avvicinarci fuggono celeremente nascondendosi fra i roveti.

Verso S. scopriamo delle collinette, prodotte da stratificazioni di arenarie. Le loro erosioni, dovute alle acque e ai venti, prendono figura di semicerchi sovrapposti a rosario, e in molte linee.

Sopra questo promontorio, allargantesi a guisa di piattaforma, si gode di una stupenda vista.

Larghezza = m. 50

FIG. 3.<sup>a</sup> Sezione verticale di un punto del F. Ueb, misurata il 21 febbrajo 1893.  
(Velocità = m. 15 per 1<sup>s</sup>; profondità media = m. 0,25; portata = 3 mc. per 1<sup>s</sup>).

Numerosissimi sono in questa zona gli elefanti, di cui però ci accontentiamo di riconoscere le sole accertate vestigia. A frotte, pure, s'incontrano le *Antilopes Soemeringii* e i *waterboks*. Ne abbiamo uccisi parecchi.

L'ippopotamo trova comodissima dimora in questo fiume. In un solo giorno ne uccisi sette; e gustando di quelle carni, le trovammo eccellenti. Non si mancò di prendere le fotografie della scena venatoria, molto *sui generis*.

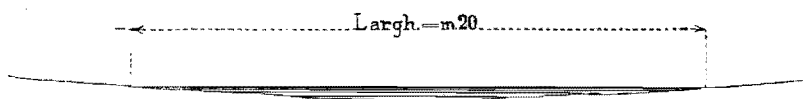


FIG. 4.<sup>a</sup> Sezione verticale dell'Ueb, presa il 6 marzo.

(Velocità = m.i 30 per 1<sup>s</sup>; profondità media = m.i 0,30; portata = 3 mc. per 1<sup>s</sup>).

Per darti un'idea che anche in Africa, anzi, proprio nel cuore di essa, un galantuomo può permettersi il lusso di un succolento pranzo, ti trascivo letteralmente il nostro *menu* del giorno 3 marzo:

« Risotto alla milanese — Umido di pernici — Bistecche di antilope — Kerry d'ippopotamo — Acqua fresca dell'Ueb — The e latte ».

Non è vero che c'è da far venire l'acquolina alla bocca?

Durante il periodo delle prime piogge abbiamo trovato, sul sentiero che percorrevamo, un grazioso insetto di colore rosso-cremisi velutato. Cammina lentamente, ha le apparenze di un ragno e si lascia prendere facilmente.

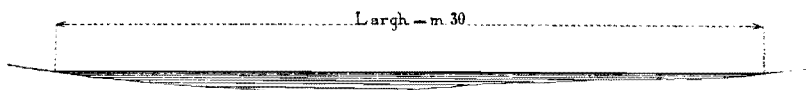


FIG. 5.<sup>a</sup> Sezione verticale dell'Ueb, presa l'11 marzo.

(Velocità = m.i 20 per 1<sup>s</sup>; profondità media = m.i 0,40; portata = 4 mc. per 1<sup>s</sup>).

Eccoti dunque a grandi tratti un cenno di questa zona che per la « prima volta » viene calpestata da Europei.

Per seguire l'Ueb fino al Ganana, dove affluisce, ho impiegato 25 giorni, e cioè dal 19 febbrajo, dal punto dove l'Elbà immetteva nell'Ueb, al 14 marzo, quando vidi finalmente l'Ueb riversarsi nel Ganana.

Avremmo potuto fare più presto, se le acquerugiole e gli acquazoni, forieri delle imminenti piogge torrenziali, non ci avessero obbligati ad un lento cammino e spesso anche a delle soste. Sono lieto peraltro di essere riuscito in una scoperta geografica di qualche impor-

tanza, ponendomi in grado di descrivere il tracciato di un fiume che fin qui era a tutti sconosciuto.

Eravamo per lasciare l'Ueb, che mi aveva procurato tante gradite emozioni, quando, purtroppo, una nota funebre doveva turbare tutta la carovana. Un ascaro abissino, allontanatosi non si sa come da noi, vedendo una brigatella d'indigeni, le ha fatto fuoco sopra, uccidendo selvaggiamente due donne, un fanciullo, e mettendo in fuga gli altri.

Con un cielo imbronciato e nuvoloso ci diamo a levare il campo. Dopo brevi ore di cammino, ci avviciniamo a lunghi filari di alberi verdeggianti, che riconosciamo però non essere le maestose *Hyphaene* annunziatrici della provvida acqua sempre a esse vicina, ma umili piante di acacia.

— « Ganana! Ganana! Ecco il Ganana! » — grida festante la nostra avanguardia; e questa magica parola infonde in tutti tanta letizia, che gli ascari intuonano in coro un loro canto trionfale, mentre sul volto di noi Europei si dipinge tutta la gioia d'un momento felice. Una così lunga traversata, tanti giorni, settimane di fatiche, di sudori, di emozioni, hanno ottenuto il loro premio. Siamo alla seconda mèta del nostro viaggio, felicemente raggiunta.

Salve o Ganana bello, maestoso, solenne! Come i primi crociati, entusiasmandosi alla vista della città captiva da liberare, gridavano: Gerusalemme! Gerusalemme!; noi pure vedendoti, inneggiamo al tuo nome, orgogliosi di conquistare una terra inesplorata, non ad ambizioni e instabili domini, ma alla scienza e alla civiltà.

Ci avviciniamo alla desiderata sponda e, mentre fissiamo avido lo sguardo sulle acque che scorrono placide e imponenti, una torma di ippopotami ci caracolla innanzi goffamente, dandoci il più strano e inaspettato spettacolo.

Si prosegue il cammino in cerca d'un guado, ma le guide che ho meco, dicono di non conoscere più oltre il terreno. Domando loro se almeno sappiano esservi circostanti dei villaggi, e siccome ignorano anche questo, io monto, sul *Don Chisciotte*, il mio dromedario favorito, tanto veloce quanto mansueto e intelligente animale, e mi riavvicino al fiume dal quale, ci eravamo un poco allontanati. Appena incomincio a costeggiarlo, scorgo sull'opposta riva un bellissimo villaggio e gran folla di gente assembrata, fra la quale credo anzi sicuramente distinguere il capo, a cui rivolgo subito l'invito di passare il fiume e venirci a incontrare. Ma desso rimane titubante e in cambio di rispondermi intona con tutti i suoi un inno mesto e salmodiato. I nostri rispondono con un altro inno religioso e allora egli scoppia in un diretto pianto.

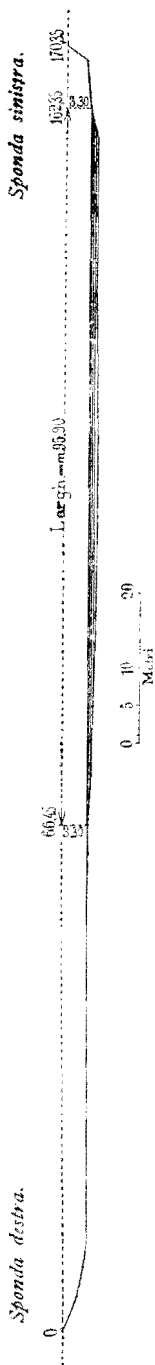


FIG. 6.ª Sezione verticale del Fiume Ganana misurata presso il guado Umberto I°.

(15 marzo 1893; velocità = m. 0,74 per 1 s.; profondità massima = m. 1,10; portata = 61 mc. per 1 s.).

Se non fosse stata la situazione del momento, abbastanza seria, la grottesca scena ci avrebbe fatto sbellicare dalle risa, ma bisognava, di fronte a un avvenimento simile, mantenere un contegno di sussiego.

Domandai al capo la ragione di quel suo pianto e mi fece rispondere che al nome santo di Scek Abdelcader, ricordato dalla nostra canzone di poco prima, egli che tanto lo venera, ne rimase commosso fino al pianto, aggiungendo che ciò gli avveniva abitualmente.

Dopo avere ancora esitato, finalmente si decise di venire a noi, attraversando il fiume sopra una zattera. Giunto che fu alla nostra sponda, tutti i suoi correligionari, che facevano parte del mio seguito, corsero riverenti a baciargli la mano.

Stanca d'una marcia di 6 ore, la mia gente non era troppo disposta a eseguire subito il passaggio del fiume, sperando di rimandarlo al domani; senonchè io, informato da quel capo, nostro nuovo amico, del punto più atto a eseguire il guado, ordinai d'intraprendere subito l'operazione. Per quanta fiducia però potesse ispirarmi la devozione di quell'uomo e la considerazione in cui era tenuto, pure lo invitai a montare su di un mulo e traversare egli per il primo, con alcuni suoi, il fiume.

Egli non mi aveva ingannato. Anzi, facendo mostra di essere buon cavaliere, spingeva la sua cavalcatura a gran corsa, e glorioso e trionfante, pavoneggiandosi tutto, in un batter d'occhio guadagnava la opposta riva.

Allora io, con la mia avanguardia indigena, lo seguii per iscegliere un luogo adatto all'accampamento, e quindi con febbrile attività tutta la Spedizione guadaava anch'essa felicemente il fiume. L'operazione riuscì egregiamente bene. Sorprendente l'ordine e la prontezza con cui fu eseguita, avendo con noi tanti animali e tanto bagaglio. Credo che nel Ganana non ne sia stata mai effettuata altra così bene.

Immediatamente allestiamo il campo all'ombra di giganteschi alberi della famiglia delle *Bignoniacee*.

Noi Europei confrontiamo la data del giorno per fare le nostre annotazioni e una grata sorpresa ci attende, la fortunatissima coincidenza col genetliaco del Re d'Italia. Non poteva esserci per noi giorno più fausto e, per solennizzarlo degnamente, imponiamo il nome di *Umberto I* al fiume e ai suoi lidi. Faccio issare subito la bandiera italiana in mezzo all'attendamento. Trovate in fondo d'una cassa alcune bottiglie di Champagne, destinate a re Menilek, ce ne serviamo per brindare alla salute del nostro Sovrano e alla buona riuscita della missione, che speriamo torni a onore della nostra diletta patria lontana.

La sera, alla luce del bengala e dei fuochi d'artificio, la carovana ha fatto una *fantasia* fino a notte avanzata.

Mentre sorbivo una tazza di the, si scatena su noi un diluvio torrenziale che, del resto, trovandoci al sicuro, abbiamo accolto con la massima indifferenza, anzi ringraziando la buona sorte, che ci ha fatto eseguire il guado del Ganana in tempo debito. Se l'avessimo ritardato d'un solo giorno, chi sa quando avremmo potuto effettuarlo e non senza il pericolo di perdite considerevoli di animali e bagaglio. Superato quindi il punto temuto, che Orione, Nettuno e Giove Pluvio restino serviti e ci mostrino la loro terribile possanza; noi non li temiamo. Indossato un impermeabile e calzati i gambali di caucciù, mi aggiro pel campo, ordinando che i sacchi di riso, le cotonate e altre cose suscettibili di avaria siano ammucchiate e coperte da stuoje e tele incerate. I compagni europei si occupano anch'essi della bisogna.

Cessa l'uragano e ciascuno pensa a rimettersi un po' in assetto.

Riordinata tutta la carovana, i soldati in armi passano a rango e rendono gli onori militari alla bandiera issata, che ha saputo resistere anch'essa incolume al recente scatenarsi di tutti gli elementi.

Sia la strage commessa il giorno 13 dal nostro Abissino, divulgata forse da regione in regione, o l'apparizione improvvisa dei bianchi, *frangi*, o finalmente la macabra *fantasia* eseguita la sera del nostro arrivo, il fatto è che col più grande mistero tutti gli abitanti del villaggio si danno improvvisamente alla fuga, abbandonando masserizie, utensili e quant'altro poteva loro appartenere. La cosa non ci preoccupa e, minacciati come eravamo da nuove e imminenti piogge, il giorno 18 c'installiamo definitivamente in un vicino villaggio, parimenti abbandonato, e che oggi ha l'onore di appellarsi: « *Magala* (paese) *Re Umberto* ».

Adattando il più possibilmente la *magala* al nostro uso, recingen-

dola tutta d'inespugnabili barricate di spini, ci abbandoniamo a un riposo a cui coscienziosamente possiamo dirci di avere diritto.

I malati di giorno in giorno guariscono. Le bestie da soma e i bovini trovano ristoro nei freschi e ricchi pascoli.

Al cessare delle piogge continueremo per la terza grande mèta, l'Impero del Caffa.

— *Inscialla Halla Haillala!* — esclama il musulmano e, fatalista anch'io, ripeto: *Inscialla!* e confido.

*Il tuo aff.mo figlio*

EUGENIO.

*Caro padre (1),*

Sono 14 giorni che ho abbandonato la lieta dimora di Magala Re Umberto, ove ho lasciato la carovana accampata.

È da tutto questo tempo dunque che, distaccatomi con 15 soldati, ho intrapreso l'asprissimo viaggio per Bardera, perseguitato senza tregua da piogge torrenziali e da bande d'indigeni che mi hanno dato la caccia, come si fa ai lupi.

Scopo di questa mia gita fu di raggiungere un centro importante da dove essere in grado di comunicare con la costa e poterti inviare la lettera datata da Magala Re Umberto il 25 marzo, unitamente a questa.

Qui infatti il sultano, sceicco Abdijo, che può dirsi persona quasi civile in confronto di tanti altri brutti ceffi con cui ho avuto fin ora a trattare, si è impegnato di far pervenire il piego alla costa.

Domani all'alba mi porrò di nuovo in marcia per fare ritorno allo accampamento, ove, e non a torto, la mia assenza, troppo prolungata, potrebbe generare qualche apprensione, se non addirittura turbamento.

Ti abbraccio, caro padre, con tutti gli altri miei cari.

*Tuo aff.mo figlio*

EUGENIO.

2) *Lettera di EMILIO DAL SENO, addetto alla Spedizione (2).*

*Signor P. G. Guasconi,*

La Spedizione è partita, avendo per sua prima mèta il Lago Ro-

(1) Quest'ultima lettera manca di data, ma è scritta evidentemente da Bardera, nell'aprile u. s., chiamandosi per l'appunto Abdijo lo sceicco di quella città, benissimo disposto verso gl'Italiani. Vedi BOLLETTINO del maggio u. s., pag. 420 e il fascicolo presente a pag. 631 e seg. (N. d. D.).

(2) Questo giovane triestino prese parte anche alla Spedizione precedente di Don Eugenio, come apparisce dalla lettera che ne pubblicammo nel fascicolo di dicembre del BOLLETTINO del 1891, pag. 1013 (N. d. D.).

dolfo, però essendo oggi nel villaggio di Maro (1), può dirsi a metà cammino.

Il viaggio sin qui compiuto, rispetto ai maggiori ostacoli superati, si può dividere in tre parti. Prima, la traversata del Deserto dell'Ogaden, compiuta in sette giorni, e precisamente dal 27 dicembre 1892, giorno in cui siamo partiti da Herer al 2 gennajo, in cui siamo arrivati, a Milmil. Seconda, il passaggio del Fiume Uebi a Caranle, compiuto il 26 gennajo. Terza, il passaggio del Ganana (Giuba) a Maro, il 14 marzo.

La Spedizione è giunta a Maro in perfettissimo ordine e senza perdite, malgrado le piccole scaramucce avute coi Galla (Arussi) nella valle del Sarar.

È tale lo stato di tutta la carovana che certo non si direbbe che ha superato tante fatiche e sopportato tanti sacrifici. Di ciò va fatto speciale elogio al Principe Ruspoli, che seppe tutto ben disporre e meglio prevedere.

Le regioni da noi attraversate sono tutte abitate da Somali, eccettuato quel tratto che attraversammo dal 5 febbrajo al 10 marzo, il quale si stende dalle montagne di Huoda sino a Corcoti, dove abitano i Galla.

Un episodio abbastanza strano è quello odierno. I Somali che abitano il villaggio di Maro, donde le scrivo, piuttosto che trattare con noi, o presi da inconsulto spavento, si diedero alla fuga, abbandonandoci tutto il villaggio coi suoi magazzini di dura.

Il Principe intende approfittare di ciò per alloggiare la carovana e passarvi la stagione delle piogge, che è già incominciata.

Staremo dunque accantonati in un ameno villaggio sulla riva destra del Logh.

A questa nostra stazione il Principe impose il nome di Umberto, e ciò in memoria di avere superato il Giuba nel dì natalizio del Re.

Domani il Principe farà una punta a Logh, ove spera incontrarsi con un'altra Spedizione europea, di cui ebbe notizia. L'accompagnerò e, se sarà del caso, di là aggiungerò qualcosa ancora a questa mia, per dirvi con chi ci siamo incontrati.

Dal Principe e dal Riva, ed altri, sono state fatte preziose colle-

(1) La Carta dell'Africa in 10 fogli dell'Habenicht (f.º 6, ediz. 3ª) porta il nome di un Monte Marra, press'a poco, nella situazione qui indicata, in regione coperta di foresta. Soltanto il Fiume Daua in quella Carta è fatto sboccare nel Giuba (qui detto Logh) a monte del Marra, mentre dalle indicazioni e dallo schizzo del Ruspoli risulta che il Daua vi sbocca a valle di quella località. (N. d. D.).

zioni zoologiche, botaniche e mineralogiche, le quali andranno ad arricchire quelle che già il Principe portò in Italia dalla sua prima Spedizione.

Quando leveremo il campo da qui, ci dirigeremo su Boran, sulle rive del Fiume Dava e costeggeremo poi questo fiume sino quasi al Lago Rodolfo.....

*Suo aff.mo*

EMILIO DAL SENO.

---